

PICCOLO (E FUORI DAL) **COMUNE**

Cosa sta cambiando nell'Italia dei piccoli comuni

Viviamo una ricchezza insediativa che Carlo Cattaneo ha descritto come "l'opera di diffondere equabilmente la popolazione", "frutto di secoli" e di una "civiltà generale, piena e radicata" che ha favorito la distribuzione "generosamente su tutta la faccia del Paese". Ma lo spopolamento e l'impoverimento di vaste aree – soprattutto pedemontane, montane e insulari - ha assunto caratteri strutturali delineando un'Italia del "Disagio insediativo" da valutare finalmente quale risorsa e non con strategie di pura difesa del (non più) esistente.

1. LA GEOGRAFIA DEI PICCOLI COMUNI

L'armonica distribuzione della popolazione sul territorio è una ricchezza insediativa che rappresenta una peculiarità e una garanzia del nostro sistema sociale e culturale; una certezza nella manutenzione del territorio; una opportunità di sviluppo economico. In Europa, Francia e Italia sono le nazioni dove la popolazione è maggiormente distribuita: nel nostro paese l'85% dei comuni – ben 6.875 - ha meno di 10.000 abitanti. Popoliamo un territorio che conta oltre 22.000 centri abitati, quasi 33.000 nuclei insediativi, senza considerare le caratteristiche di tanta parte del nostro sistema agricolo composto di "case sparse".

l'Italia non ha un numero di municipi superiore al resto d'Europa: a fronte degli 8.047 comuni italiani (uno ogni 7.490 abitanti), in Germania ci sono 11.334 gemeinden (uno ogni 7.213), nel Regno Unito 9.434 wards (uno ogni 6.618) in Francia 36.680 communes (uno ogni 1.774) e in Spagna 8.116 municipios (uno ogni 5.687). La media UE è di un ente ogni 4.132 abitanti. Il nostro problema è un altro: le diseconomie di scala legate alla gestione spesso polverizzata dei servizi locali, ammesso che essi vengano erogati in tutto il territorio nazionale (...). (Antonio Misiani e Francesco R. Frieri).

In Italia ci sono 5.627 comuni al di sotto di 5.000 abitanti, ovvero piccoli comuni (PC), pari al 69,9% del totale dei comuni del Belpaese (8.047). La maggior parte dei comuni sono molto piccoli: quelli con una popolazione tra 0 e 2.000 abitanti sono 3.532, ossia il 43,8% di tutti i comuni italiani e il 62,6% dei piccoli. Le regioni con la presenza più significativa di piccoli comuni (PC) sono, nell'ordine, il Piemonte (1.068), la Lombardia (1.061), la Campania (335) e la Calabria (323)

La densità abitativa dei PC è notevolmente inferiore a quella dei centri più grandi, basti pensare che vi risiedono mediamente 62 abitanti per chilometro quadrato, mentre nelle amministrazioni con più di 5.000 abitanti ne troviamo 366¹.

¹ Atlante dei Piccoli Comuni 2015, ANCI

Distribuzione regionale dei Piccoli Comuni e relativo peso demografico

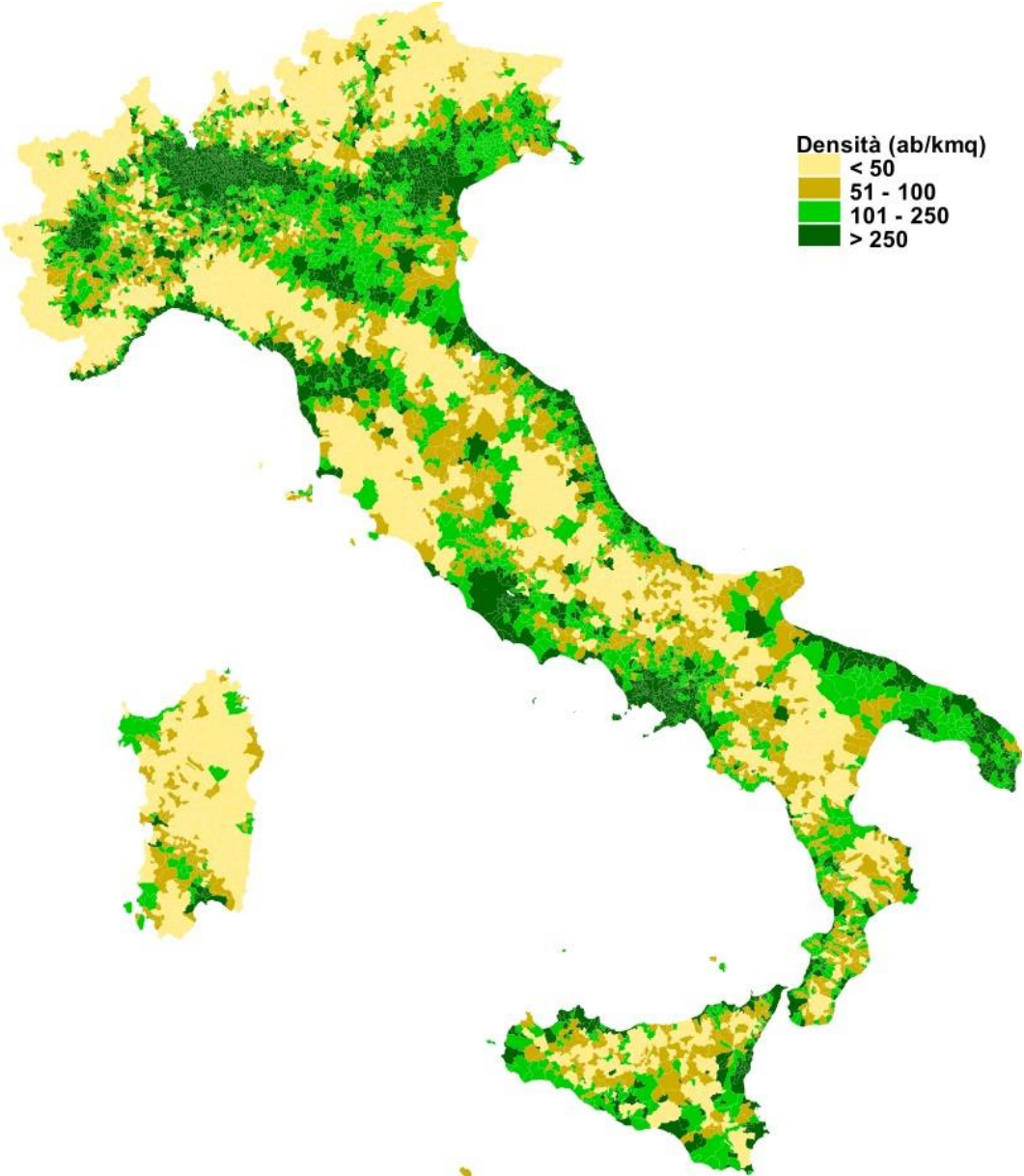
Fonte: Atlante dei Piccoli Comuni 2015, ANCI. Dati gennaio 2015.

Regione	Numero Comuni Italiani	Numero Piccoli Comuni	% incidenza dei PC sul totale dei comuni regionali	% PC sul totale dei Comuni Italiani
Piemonte	1.206	1.068	88,6%	19,0%
Valle d'Aosta	74	73	98,6%	1,3%
Lombardia	1.530	1.061	69,3%	18,9%
Trentino-Alto Adige	326	289	88,7%	5,1%
Veneto	579	308	53,2%	5,5%
Friuli-Venezia Giulia	216	152	70,4%	2,7%
Liguria	235	183	77,9%	3,3%
Emilia-Romagna	340	149	43,8%	2,6%
Toscana	279	126	45,2%	2,2%
Umbria	92	60	65,2%	1,1%
Marche	236	170	72,0%	3,0%
Lazio	378	251	66,4%	4,5%
Abruzzo	305	249	81,6%	4,4%
Molise	136	125	91,9%	2,2%
Campania	550	335	60,9%	6,0%
Puglia	258	85	32,9%	1,5%
Basilicata	131	101	77,1%	1,8%
Calabria	409	323	79,0%	5,7%
Sicilia	390	205	52,6%	3,6%
Sardegna	377	314	83,3%	5,6%
Totale	8.047	5.627	69,9%	100%

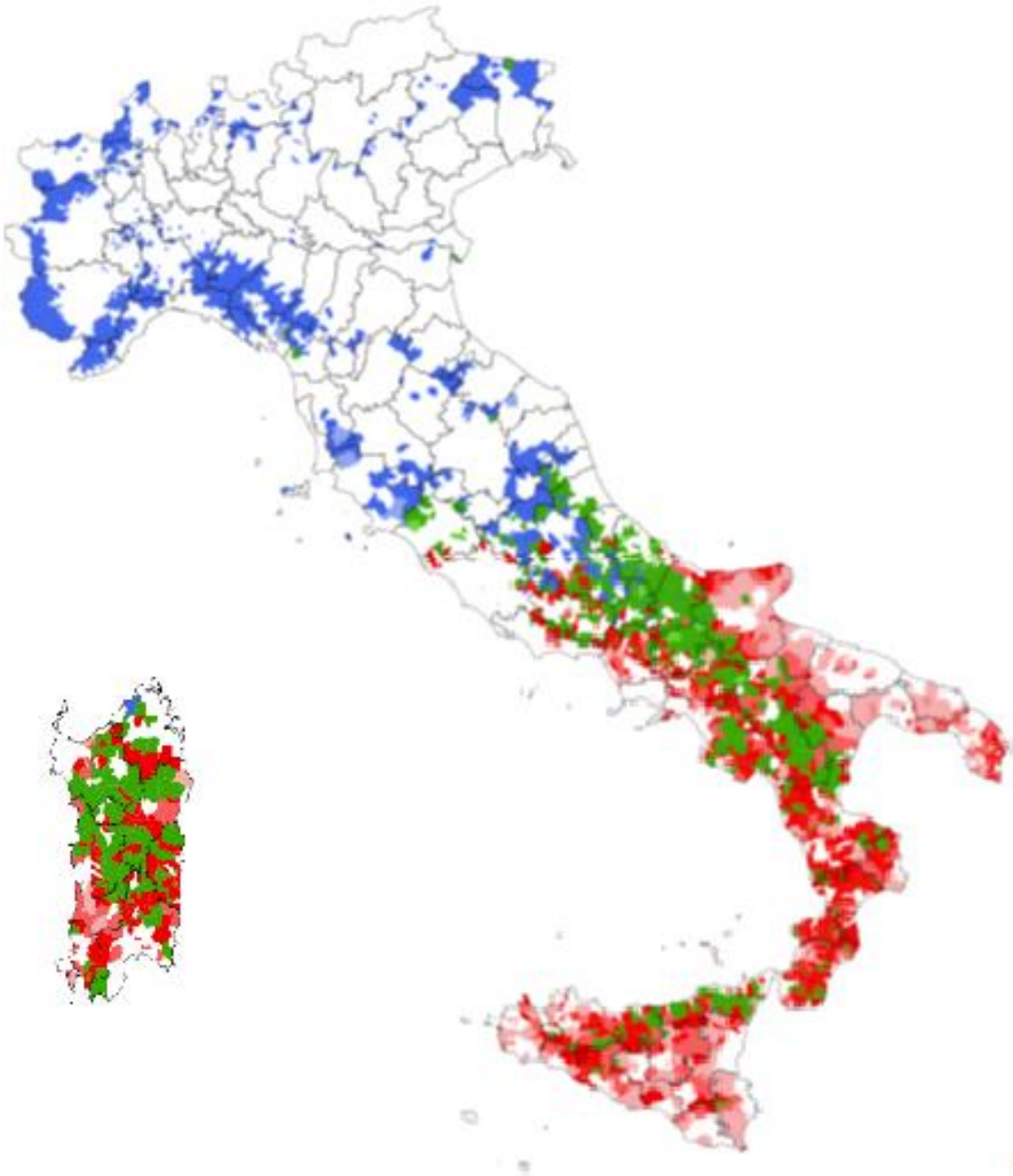
I Piccoli Comuni (PC) italiani, rappresentano il 69,9% delle 8.047 realtà amministrative presenti nel nostro paese (riferimento 31 gennaio 2015)

Particolare il caso della Valle d'Aosta, composta solo da PC, ad esclusione ovviamente della città di Aosta.

CARTA DELLA DENSITA' ABITATIVA



IL DISAGIO INSEDIATIVO IN ITALIA



2. I CAMBIAMENTI IN ATTO NEI PICCOLI COMUNI FINO A 5.000 ABITANTI

Nell'analizzare il disagio insediativo, l'Italia si divide per dimensione dei centri urbani e per una sempre più marcata separazione nord/sud. Infatti, la "piccola dimensione" è un forte limite, rispetto alle esigenze di capitalizzazione e di capacità competitiva, dato dalle necessarie economie di scala e dai sistemi di rete che solo organizzazioni più complesse garantiscono.

Fino ad anni recenti, pur con tutte le difficoltà del caso, la piccola dimensione aveva elementi di specificità che potevano costituire una fine punteggiatura economica e sociale in grado di generare elementi attrattivi. Ma oggi i territori dei piccoli comuni sono aggrediti più degli altri dalla crisi, evidenziando componenti economiche e sociali che rappresentano valori soglia di rischio, quando non di vero e propria dinamica di non ritorno. L'aspetto dimensionale è dunque importante per individuare i fattori di rischio connessi alla rarefazione dei servizi e degli indicatori sociodemografici ed economici.

Dunque, la microterritorialità - ancorché ancorata a territori dalle forti potenzialità storiche, turistiche, produttive, architettoniche e paesaggistiche - risulta un freno determinante per la capacità dei territori di promuovere condizioni minime di sviluppo. Sono territori incapaci, per molti motivi e in primo luogo per la scarsità di specifiche politiche di intervento e di governance dello sviluppo, di superare le soglie minime di erogazione di servizi e di presenza di condizioni tali da poter soddisfare la domanda potenziale che, con opportune azioni e interventi, potrebbe generarsi ma che oggi rimane nascosta, assopita, messa da parte e catturata da altri luoghi, più reattivi e più propositivi.

L'elemento più grave è il **superamento di alcune aree di "soglie limite"**, che si configurano come "soglie di non ritorno". La lettura dei dati evidenzia che superate determinate condizioni è impossibile, con risorse ed energie soltanto proprie, ovvero interne alle singole aree, procedere ad una rivitalizzazione.

Le condizioni di disagio si sono acuite nei territori con valori debolissimi nei parametri della socialità e dell'inclusione. Quindi, **oltre a ragionare sulle variabili "smart", ovvero la parte intelligente e innovativa degli investimenti per lo sviluppo, si deve ragionare anche su forti politiche di inclusività e attrattività.** Nei luoghi dove sono presenti politiche di questo tipo, si può avere l'opportunità per un nuovo protagonismo sociale ed economico.

Il **"dinamismo"** è dunque una delle componenti più importanti che emergono: laddove le condizioni sociali, economiche e territoriali presentano caratteristiche urbane, si rafforzano gli elementi di inclusività e di sostenibilità dello sviluppo. I territori dove il mix di imprenditorialità, dotazioni economiche e finanziarie, attrattività e demografia risulta positivo, hanno consolidato la propria crescita o si sono avviati verso percorsi di sviluppo.

Sono le aree metropolitane e perimetropolitane delle grandi città ma anche dei capoluoghi ad elevata vitalità, tra i quali si segnalano per le performance particolarmente positive Torino, Milano, Venezia e il Nord Est, Parma, Reggio Emilia e la pianura padana, Genova, l'area della costa marchigiana, Lucca e alcune aree della Toscana, Roma, Salerno, Napoli, Olbia, Bari. Queste aree hanno consolidato il loro carattere e la loro specificità imprenditoriale e identitaria, ampliando spesso l'importanza dell'hinterland, che è diventato fattore strategico di coesione e di sviluppo se fortemente integrato al centro principale.

I territori della **"buona volontà"** (dove cultura, turismo, agricoltura erano e sono prevalenti), nonostante sforzi e dotazioni potenziali, hanno **"limitato il passivo"** ma, generalmente, sono impoveriti dal punto di vista economico, sociale e infrastrutturale, soprattutto nelle aree interne dell'Appennino e del Sud, in particolare in Campania, Puglia e Sicilia.

In sintesi, le caratteristiche dei territori comunali, con meno di 5.000 abitanti, che soffrono di disagio insediativo sono le seguenti:

- Sono **2.430**, il **30%** dei comuni italiani, l'**86,7%** di quelli a disagio: **3.489.504 di cittadini**, il 5,8% del totale nazionale, il 65,7% di quelli che abitano nell'area del disagio.
- **29,7% della superficie territoriale nazionale**, oltre 89mila kmq, una densità abitativa che non raggiunge i 36 abitanti per kmq
- la bassa percentuale di popolazione straniera evidenzia una scarsa attrattività di questi luoghi dal punto di vista economico;
- vi è un gap evidente nel reddito dichiarato per abitante, valore che se associato alla disponibilità di pensioni per gli over 65 dimostra la minore capacità di sostentamento complessivo della popolazione;
- nel tasso di occupazione per i ragazzi tra 20 e 30 anni e per la popolazione attiva tra 30 e 54 anni, ha valori negativi e marcatamente rispetto a quelli registrati al Nord.
- Ma il dato più preoccupante è nella variazione della popolazione al di sotto dei 14 anni, uno degli indicatori che più di altri evidenzia la capacità di un territorio di fornire prospettive per il futuro al Sud.
- La montagna soffre, ma non dappertutto, e così la collina e la pianura, segno che più che le condizioni altimetriche, sono le condizioni di collegamento e innervatura delle reti a governare lo sviluppo.
- Tra gli indicatori, raggruppati in famiglie tipologiche, la chiave interpretativa è concentrata su **opportunità e accesso al lavoro**, variabile che rappresenta la forza propulsiva di traino delle altre variabili strategiche.

Dalle analisi realizzate con l'approccio neurale emergono alcuni elementi di sicuro interesse, nuclei problematici per scegliere un approccio in grado di ribaltare le tendenze negative in atto. Vediamo quali sono.

Lo spopolamento

Rispetto al 1991 abbiamo 675mila abitanti in meno, cioè il **- 6,3%**, mentre i cittadini italiani sono cresciuti del **+7% (4.017.581 cittadini in più rispetto al 1991)**. Una differenza totale del 13% cioè di **1 persona su 7 che se ne è andata!** Così in Italia la densità media è di **201** persone per km. quadro mentre **qui è di appena 63**.

L'invecchiamento e l'inattività

L'indice di vecchiaia in realtà è un "pollice"! Gli ultra 65enni a fronte dei giovani fino ai 14 sono **aumentati dell'83%**. Dalla sostanziale parità **siamo passati a oltre 2 anziani per 1 giovane**.

I nuovi residenti e la popolazione straniera

La popolazione straniera, pur cresciuta negli ultimi 15 anni, resta percentualmente inferiore del 22,1% rispetto alla media nazionale. Dato ribadito dal **deficit di imprese straniere, pari a -25.6%**. E' come dire che l'attrattività economica e le opportunità lavorative sono mediamente inferiori.

Le abitazioni occupate

Le abitazioni occupate sono 4.345.843 mentre le non occupate sono 1.991.557: quasi una vuota per ogni 2 occupate: una ogni 5 abitanti mentre in città sono una ogni 15! Pensate che opportunità di riuso abitativo, sociale e turistico rappresentano!

La capacità ricettiva

L'ospitalità turistica nei piccoli comuni è cresciuta meno della metà di quella urbana! (da 1,12 a 1,36 milioni di posti letto: +21%. In città: +44,7% con 777mila posti letto). Mentre le presenze turistiche crescevano del 15%, in città arrivavano al +35,7. Quindi se consideriamo insieme ospitalità e presenze, vi è una variazione fortemente negativa: i piccoli comuni si dimostrano circa 4 volte turisticamente meno produttivi!

Il parziale recupero formativo

In 20 anni i laureati sono cresciuti il doppio della media nazionale: un ottimo segnale per recuperare il deficit storico, che pesa ancora con il - 26% rispetto alla media italiana!

4. COSA FARE. LE OPPORTUNITA' IN ABITI DA LAVORO

“Vi è la necessità di fare rete, di fare sistema, di mettere in atto azioni in grado di rendere economicamente sostenibili politiche di sviluppo e di promozione che possano contare su un insieme articolato e sufficientemente allargato di imprese, di soggetti imprenditoriali e di interessi locali che non possono restare relegati nella singola proposta o nell'autarchia locale.”

Per superare la forte crisi demografica, servono nuovi abitanti, in buona percentuale giovani e laboriosi, capaci (o da formare per) creare nuove imprese agro-silvo-pastorali, nuovi turismi per “(ri)creare identità antiche e nuove” e valorizzare culture materiali e immateriali, in agricoltura, nell’artigianato e nell’industria creativa legati alla naturalità dei luoghi.

Le **politiche smart**, ovvero le politiche di integrazione tra le diverse funzioni e servizi per i cittadini e le imprese, oggi sono promosse a livello europeo e in molte città stanno modificando le relazioni tra le diverse funzioni sociali ed economiche e creando condizioni migliori di attrattività, inclusione, nuova socialità e nuova imprenditorialità. Gli indicatori “smart” elaborati e scelti nell’ambito dell’indagine neurale, evidenziano che **le città “smart”, a differenza di quelle a rischio denominate “ghost”, presentano indicatori migliori dal punto di vista di tutti i parametri sociali ed economici, ad eccezione degli indicatori relativi alle dotazioni culturali, archeologiche, museali e di eventi promossi e proposti nei territori interessati. Si evidenzia cioè una questione apparentemente curiosa: i territori con più talenti e dotazioni culturali sono anche quelli che presentano gli indicatori sociali ed economici negativi.** Possono essere fatte alcune considerazioni:

- le dotazioni culturali, storiche, paesaggistiche e enogastronomiche sono essenziali, ma da sole non sono in grado di attivare sviluppo, se non legate ad altre condizioni strutturali sulle quali basare politiche di attrattività e inclusione;
- dove la popolazione è più giovane e dove la dipendenza da redditi pensionistici è più bassa vi sono (ovviamente) le migliori condizioni di competitività dei territori;
- la limitatezza delle dotazioni tecnologiche, in particolare le reti wireless, sono un fattore determinante di limitazione della competitività;
- scarsa presenza di strutture ricettive e poca capacità di sfruttamento delle dotazioni esistenti, poca attenzione alle politiche di recupero e riciclo e all’ecosostenibilità più in generale, sono fattori limitanti la promozione dei luoghi e dei loro prodotti.

Il rischio non ritorno

Alla luce dei risultati conseguiti con l’indagine neurale, è chiaro che alcune aree, alcuni territori e molti comuni hanno superato determinate **soglie di “non ritorno”**. Vi sono indicatori che evidenziano non solo la difficoltà dei territori in oggetto, le debolezze e le criticità, ma evidenziano limiti reali nelle stesse possibilità di intervenire, se non attraverso investimenti straordinari e azioni oggi non realisticamente immaginabili. **Non è più il tempo della promozione e valorizzazione tout court, ma di scelta dei luoghi e delle opportunità, in ragione degli indicatori che oggi esprimono potenzialità vere e reali, soprattutto in ragione degli investimenti necessari e da**

attivare affinché le politiche si traducano in interventi ed azioni mirate e concrete. Tali investimenti non possono più godere di semplici finanziamenti a pioggia, ma vanno costruiti specifici e puntuali progetti strategici di valorizzazione territoriale, con finanziamenti per obiettivi. Il punto di partenza tuttavia, secondo quanto emerge dall'indagine, non è più la conservazione dell'esistente, ma deve essere la promozione e la valorizzazione attiva delle componenti legate al lavoro, al sistema produttivo, alle capacità operative dei soggetti e delle imprese dei diversi settori, attive nei luoghi, sulle quali investire non solo in know how, quanto e soprattutto in termini di rete, di condivisione di obiettivi e di servizi, di ottimizzazione dei canali di offerta e di promozione.

Si è provato di tutto ma identità e “limature” non bastano.

Per rivitalizzare i territori oggi dimenticati dallo sviluppo economico serve altro. Per aggregare i territori in sistemi armoniosi e per creare valore, occorre lasciare le molecole, cioè i comuni, liberi di interagire: ci possono essere tanti nuovi “legami intermolecolari” per creare sviluppo: ad esempio, dai territori limitrofi che irrobustiscono una d.o.p., alla coerenza tra luoghi con acque termali tra loro molto distanti, da un progetto internazionale di turismo qualitativo ad altre infinite reti della ricerca autoctona. L'insieme che governa lo sviluppo non è più (soltanto) il territorio. Le filiere, materiali e immateriali, sono (quasi) infinite e possono riguardare gli aspetti più diversi. **E' l'ingegno che trova la qualità e l'occasione.** Ne consegue che il territorio non può trovare coerenza in un astratto strumento urbanistico, che in media è vecchio di anni rispetto alle tendenze in atto, sempre più repentine – e a volte casuali – come improvvisate “bombe d'acqua”. Tale strumento determina il destino funzionale dei suoli - che purtroppo nella odierna “frenesia economica” rappresentano sempre più la “scena” dove avviene la rappresentazione ma non sempre la scaturigine. In altre parole, **vanno ordinate le priorità:**

- **rinsaldare drasticamente i principi cardine della salvaguardia ambientale** (combattere il pervasivo abuso di territorio, operare per la necessaria messa in sicurezza; valorizzare il patrimonio storico e culturale, tutelare le comunità
- Tutto ciò che non è espressamente vietato va valutato secondo un serio ma concreto approccio di analisi costi/benefici e non di sola coerenza urbanistica. Se, ad esempio, vi è una proposta di intervento economico - imprenditoriale o not for profit - espressa in un preciso territorio, si andrà a verificarne la compatibilità o meno e non l'astratta coerenza con un piano desueto. Dunque **più analisi di merito e più velocità decisionale.**
- **Senza agenti esterni straordinari, i territori del disagio e molti di quelli “nel limbo” sono destinati a diventare paesi e territori fantasma del terzo millennio.** E' dunque necessario uno “shock creativo”. Non basta più promuovere i piccoli comuni “del bello e del buono”, servono nuove politiche più mirate, concentrate e attente ai fattori economici e sociali, realmente legati alle condizioni locali. Tale approccio può essere sia dal basso che dall'alto, sia secondo il principio della sussidiarietà che, in sintesi, del **New Public Management** (N.P.M.), che verifica: qualità offerta, accountability e trasparenza. Per una good governance (vedi Banca Mondiale) che superi le risposte insoddisfacenti fino ad oggi ottenute sia nelle policy che nella gestione, la NPG deve affrontare l'**inerzia di strutture pubbliche gestionali poco desiderose di cambiamento, anche in considerazione dei rischi e delle responsabilità che l'operatore pubblico si troverebbe ad affrontare.** Come? Con l'accountability, che valuta obiettivi e risultati perseguiti, e la sussidiarietà, verticale e orizzontale, come si dimostra, ad esempio, con il regolamento municipale che la città di Bologna si è dato, grazie anche alla consulenza del Laboratorio sociale LABSUS e del prof. Gregorio Arena. Il principio è noto, perché con forza ribadito nella Carta Costituzionale, e a suo modo semplice: **l'autorganizzazione dei cittadini può contare sugli strumenti della struttura amministrativa: ciò comporta il capovolgimento “top**

down” oggi imperante. Inoltre si opererà secondo “meccanismi di tipo quasi-competitivo” tra strutture pubbliche e private, sia profit, terzo settore che sociali applicando l’approccio della “**scelta pubblica**” (public choice di James Buchanan) che offre al cittadino di avere il meglio tra quanto proposto. Naturalmente i terreni strategici saranno presidiati con cura mentre per tutti gli altri vi sarà piena libertà di scelta da parte del cittadino.

Il lavoro c’è dove ci sono le idee!

“Chi si accontenta non gode”. L’**autarchia sociale ed economica al più offre un lento spegnimento.** Revitalizzare tali territori significa saper creare opportunità di lavoro e risorse per quanti vi vivono e o vorrebbero farlo. Leggendo “La nuova geografia del lavoro” dell’economista Enrico Moretti, ci si rende conto che “i giovani italiani nati dopo il 1970 affrontano uno dei mercati del lavoro più difficili, e non è certo colpa loro. Tuttavia hanno una delle più basse mobilità geografiche nella storia d’Italia. Negli anni Sessanta e Settanta l’Italia era un paese ad altissima mobilità geografica e a spostarsi erano soprattutto i giovani. La mobilità “paga”, spostarsi rende. Se rimani in un’area ad alta disoccupazione, le tue opportunità sono inferiori”. E ancora: «È difficile tenere a casa gli scienziati, gli innovatori, la categoria più mobile che esista. Vanno dove trovano non solo le condizioni più stimolanti dal punto di vista economico, ma le più premianti intellettualmente. “L’Italia finora ha avuto prevalentemente un’immigrazione dalla scolarità bassa. Ma non c’è ragione per cui non possa attirare un altro tipo di immigrati: la nostra qualità della vita è un incentivo reale. Questi immigrati non tolgono lavoro a nessuno, anzi lo aggiungono, creano nuova domanda, generano opportunità per i lavoratori nazionali.”

Alcuni esempi?

Per favorire al meglio lo sviluppo, si possono incrociare alcune tendenze in atto. Dall’osservatorio di **Symbola**, Fondazione per le Qualità italiane, cogliamo l’attenzione al “**made in Italy rinnovato**”, in linea con la grande vocazione nazionale: **la qualità**. Dove la bellezza è un fattore produttivo determinante e la cultura, sposata magari alle nuove tecnologie, un acceleratore d’impresa. Una via italiana alla green economy in cui l’innovazione è un’attitudine che investe anche le attività più tradizionali - dove le eccellenze agroalimentari sono un volano per l’artigianato e il turismo, e viceversa – le cui straordinarie materie prime sono la qualità della vita, la coesione sociale, il capitale umano, i saperi del territorio. Da qui dobbiamo ripartire, dal nostro irripetibile “**ecosistema produttivo**”.

E’ di stimolo esemplare anche l’iniziativa di **Google** per supportare le imprese nella web economy e promuovere le eccellenze dei territori, secondo strategie poco praticate e capaci di una vera rivoluzione produttiva.

Ma occorre anche considerare le braccia per tali implementazioni produttive, in considerazione dello spopolamento, invecchiamento e denatalità dei territori. E’ così credibile una riflessione tesa a favorire tempestivamente il fenomeno di “**ospitalità omeopatica**” (cioè quantitativamente ragionevole) per migranti (dai richiedenti asilo fino al ricongiungimento familiare di chi svolge attività di assistenza domiciliare nei piccoli centri. La giovane età permetterà l’implementazione di nuove attività gestionali e imprenditoriali. Vi è inoltre il fattore “**terza età**” con il possibile, decisivo ritorno di pensionati, attratti dalla vita agreste e che, con il loro reddito, hanno difficoltà a sostenere un decoroso tenore di vita urbano. Ciò aprirebbe enormi opportunità per “**nuovi cittadini rurali**” sia italiani che stranieri dei **3 momenti della “Terza età”** (vitale e parzialmente lavorativo il primo), del secondo momento, perseguendo una maturità attiva e indipendente fino al terzo momento, attrezzato ed assistito sanitarimente).

Considerando la disponibilità di beni immobili non utilizzati e la loro possibile razionalizzazione (“Silver Cohousing”, Albergo diffuso, frazionamenti immobiliari, ecc.) la

strada sarebbe percorribile secondo tempi ragionevoli anche grazie ad un veicolo finanziario adeguato a fare da volano per l'acquisto dei beni, ripagati da oneri di affitto equi. Così è per l'utilizzazione delle proprietà pubbliche inutilizzate (beni immobiliari, terreni, ecc.) da offrire in concessione anche gratuita alle migliori idee progettuali.

Ma tali tendenze, pur di estremo interesse devono divenire parte di un **processo coerente** e di un **indirizzo strategico** che sostenga i comuni, principali attori nella strategia di valorizzazione dei territori. E' necessario un coerente approccio che si prefigga un indirizzo strategico nazionale, rivolto alla valorizzazione della filiera **eno-agro-alimentare, del turismo verde, di identità / cultura muovendo dai suoi sistemi già strutturati anche se non ottimizzati (Aree Naturali Protette, Festival, Eventi estivi, infrastrutture culturali quali Vie Francigene, dei Tratturi, del Sale, delle Cime, cicloturistiche, ecc.)** con ciò salvaguardando le espressioni del territorio e l'approccio bottom up che ne è alla base. **Nuove "trame convincenti"** per uno sviluppo ecosostenibile ma anche capace di benessere e coesione sociale.

Definire una **"rete minima di tenuta"**: per i territori in crisi e per quelli critici va definita una "rete minima di tenuta" in grado di supportare azioni inclusive dedicate a fornire i servizi di minima e non rinunciabili da erogare in quei territori (soprattutto di manutenzione e sicurezza ambientale);

- Serve uno shock **creativo**: la coperta dell'Italia dei piccoli comuni come territorio del "buono e del bello" è diventata corta, cortissima, e non risponde non solo alle esigenze ma soprattutto alle patologie dei piccoli comuni "ghost"
- Servono strategie di lungo periodo e "a lento rilascio": le politiche e le azioni traggurdate nel breve periodo non consentono di intervenire con efficacia sui fattori strutturali delle crisi di lungo periodo che questi territori vivono; serve legare lo shock creativo ad un orizzonte di sviluppo durevole e duraturo;
- Identificare ambiti di valorizzazione specifici: a livello locale vanno identificati ambiti di valorizzazione precisi ("green enterprise zones") dove sono più alte le possibilità di successo e tali ambiti vanno privilegiati in quanto non tutte le aree interne sono contemporaneamente recuperabili;
- Unire **bottom up con top down**: il recupero positivo di alcuni borghi, avvenuto di recente, e di alcune aree evidenzia che sono necessari agenti esterni, fattori esogeni positivi, che vanno aiutati e promossi laddove potenzialmente presenti, attraverso una stretta sinergia tra gli agenti locali e i fattori esterni; va integrato l'approccio bottom up con quello top down grazie al supporto positivo delle azioni di governance dei soggetti pubblici interessati;
- Puntare sulla **"smart specialisation"** e sul **"community design"**: impostare traiettorie di sviluppo del territorio integrate e **place-based**, selezionando le priorità su cui concentrare gli investimenti per un "protagonismo dei territori" diversificato produttivamente e specializzato tecnologicamente; per far proprio il mutamento costante del sistema economico e del mercato.

Infine, tre esempi di opportunità, ragionevoli se non proprio a portata di mano, che fanno leva su concreti elementi, sono le seguenti.

OPPORTUNITA' RESIDENZIALE

Quasi una casa vuota ogni due occupate, rappresentano una opportunità di riuso abitativo, sociale e turistico strategica! Se solo un quarto delle 500 mila abitazioni non utilizzate lo fossero, **potremmo addirittura ospitare fino a 1,5 milioni di nuovi cittadini: nuove nascite, migranti o cittadini urbani di ritorno o di nuovo attecchimento.** Favorendo l'evoluzione del mercato verso forme di "Economia circolare" (comunicazione, condivisione e incentivi finanziari sull'esempio dell'Ecobonus) si favorirebbe l'intervento privato e, con un investimento di **circa 40 mila euro per ognuna delle 125 mila abitazioni ipotizzate, avremmo 5 miliardi di lavoro, ovvero l'equivalente di circa 100 mila occupati per un anno.**

OPPORTUNITA' TURISTICA

Ugualmente, **se solo un quarto dei posti letto fossero utilizzati secondo le medie urbane, il turismo – tipicamente "labour intensive" - creerebbe benessere diffuso: 123 milioni di presenze ogni anno, un fatturato di quasi 10 milioni di euro con oltre 300 mila nuovi posti di lavoro.**

E' dunque necessario valorizzare le grandi specificità di questi scrigni di qualità culturale, enogastronomica e di loisir. Con un solo esempio, se consideriamo un "trend topic" turistico come cammini e ciclabilità, possiamo attingere alla rete infinita di strade e percorsi esistenti e, quelli rurali, sono particolarmente vocati alle attività outdooing e al piacere del paesaggio. Se dunque i quasi 50 chilometri del "Grande Raccordo Anulare delle Bici di Roma" può produrre 14 milioni di euro di fatturato già nel primo anno, cosa potrà accadere per la rete rurale nazionale? Un tentativo "bottom up" condiviso (wikiciclo, www.pisteciclabili.com) ha raccolto ben 90 mila km. di percorsi italiani direttamente segnalati dai camminatori e ciclisti mentre, con un esempio, l'itinerario Eurovelo 5, relativo alla *via Francigena da Canterbury a Brindisi*, nei suoi 3200 km raccoglie uno spaccato splendido del Belpaese oltre che di un tratto variegato di mitteleuropa. Così la rete di itinerari europei Eurovelo, con un progetto co-finanziato dall'Unione Europea, ha 14 percorsi ciclabili in tutta l'Europa e, una volta completato, sarà di 70.000 km in oltre 40 paesi.

OPPORTUNITA' AGRICOLA

Infine, **se solo un quarto delle superfici agricole abbandonate negli ultimi 20 anni fosse innovativamente riutilizzato, potremmo avere oltre 125mila nuove aziende agricole, con una media di 12 ettari ognuna.**

ALLEGATO

1. INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE

(Elaborazione Unioncamere su dati Istat)

La popolazione che risiede nei PC ammonta a 10.101.008, il 16,6% di quella italiana.

Le tabelle seguenti presentano un prospetto della popolazione risiedente nei PC, partendo da un'analisi che tenga conto di tre indicatori principali: popolazione totale anagrafica, età media della popolazione e indice di vecchiaia totale.

TABELLA 1 - Comuni con meno di 5.000 abitanti (PC)

	1981	2015	Variazione media annua
Popolazione totale anagrafica	10.758.231	10.101.008	- 0,2%
			Differenza inizio e fine periodo
Età media della popolazione	37.9	45.5	7,6
Indice di vecchiaia totale	78.5	178.2	99,7

TABELLA 2 – Approfondimento PC con meno di 2.000 abitanti

	1981	2015	Variazione media annua
Popolazione totale anagrafica	3.601.167	3.335.483	- 0.2 %
			Differenza inizio e fine periodo
Età media della popolazione	39.5	46.9	7.4
Indice di vecchiaia totale	96.5	210.2	113.7

TABELLA 3 – Approfondimento PC fra 2.000 e 4.999 abitanti

	1981	2014	Variazione media annua
Popolazione totale anagrafica	7.157.064	6.765.525	- 0.2 %
			Differenza inizio e fine periodo
Età media della popolazione	37.1	44.8	7.7
Indice di vecchiaia totale	70.5	164.2	93.8

Nell'intervallo di tempo considerato, ovvero dall'anno 1981 al gennaio 2015, la popolazione totale anagrafica – calcolata complessivamente dalla popolazione anagrafica in media per ciascun comune – presenta un andamento negativo del -0,2% per i piccoli comuni.

Questo valore resta invariato sia focalizzando l'analisi sui comuni con meno di 2000 abitanti, che concentrandosi su quelli da 2000 a 4999 abitanti.

La stessa omogeneità di dato vale per l'età media della popolazione: per i piccoli comuni fino a 2000 abitanti l'età media si è alzata di 7.4 punti, passando da un'età media di 39,5 anni nel 1981 a un'età media di 46,9 anni nel 2014; nei comuni da 2000 ai 4999 abitanti l'andamento si registra con un aumento di 7,7 anni, da 37,1 (1981) a 44,8 anni di media (2014).

Vale a dire che in entrambe le classi, dunque nei piccoli comuni in generale, l'aumento dell'età media in questi 33 anni è pari a più di 7 anni di incremento.

Il dato è ancora più leggibile, prendendo in considerazione l'indice di vecchiaia totale, ovvero il rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione più giovane (0-14 anni).

Partendo dall'assunto per cui i valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani rispetto ai giovanissimi, appare evidente la forte presenza della popolazione anziana nei piccoli comuni: dal dato di rapporto (tra anziani e giovanissimi) pari a 78.5 del 1981, si è passati a 178.2 per il 2014, registrando la variazione media, nel corso dei 33 anni presi in riferimento, pari a 99.7, dunque soltanto di 0.3 sotto il livello di 100.

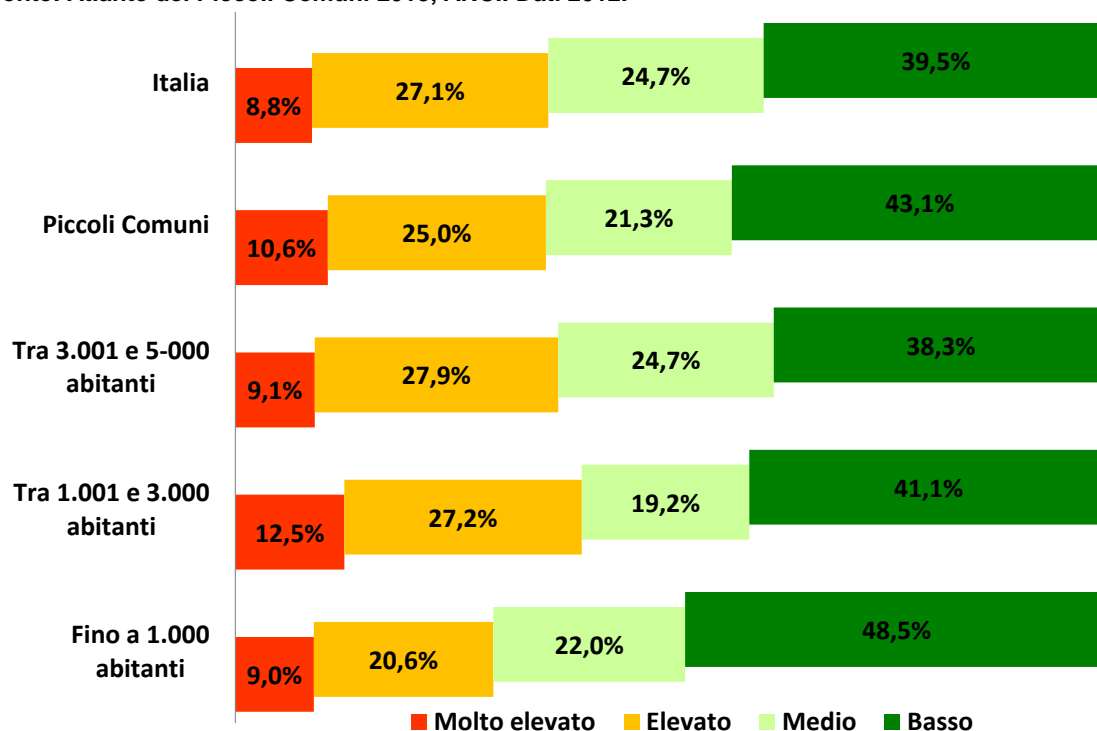
2. LA FRAGILITÀ AMBIENTALE

Se è vero che i piccoli comuni sono un importante presidio di tenuta dei territori, il graduale abbandono delle terre e delle attività tradizionali di manutenzione espongono ancora di più i PC a fenomeni di dissesto idrogeologico e di degrado delle risorse naturali. Il rischio di frane e alluvioni interessa gran parte dei comuni italiani.

Si riporta di seguito una tabella sul livello di attenzione per rischio frane nei PC italiani. Il livello di attenzione è ripartito in molto elevato, elevato, medio e basso. Si tratta di un indicatore raggiunto sulla base delle informazioni sui dissesti verificatisi in passato nei territori dei vari comuni e da alcune considerazioni di carattere strutturale sulla propensione al dissesto idrogeologico del territorio.

Percentuale di comuni per livello di attenzione per rischio frane

Fonte: Atlante dei Piccoli Comuni 2015, ANCI. Dati 2012.



Dai dati emerge evidente la polarità della propensione dei piccoli comuni, soggetti per la debolezza in relazione al rischio frane “molto elevato”, nei PC (10,6% dei comuni) superiore alla media nazionale (8,8%) ma anche la significativa tenuta e presidio di conservazione del territorio, che si evince dal rischio “basso” al 43,1% rispetto al 39,5% della media nazionale. Questa evidenza è confermata dalla relazione inversa che lega il tasso di rischio “basso” con la dimensione demografica, fino al 48,5% dei piccolissimi comuni sotto 1000 abitanti, quasi 10 punti percentuali inferiore alla media nazionale.

3. LA PRESENZA STRANIERA

(Elaborazione Unioncamere su dati Istat)

TABELLA 1 - Comuni con meno di 5.000 abitanti (PC)

	2001	2015	Variazione media annua
Totale stranieri residenti	222.683	645.573	13,6%
			Differenza inizio e fine periodo
Totale stranieri residenti/ab*100	2,1	6,4	4,3
Indice di vecchiaia degli stranieri *	14,1	19,3	5,2

TABELLA 2 – Approfondimento PC con meno di 2.000 abitanti

	2001	2015	Variazione media annua
Totale stranieri residenti	71.777	194.878	12,3%
			Differenza inizio e fine periodo
Totale stranieri residenti/ab*100	2	5,8	3,8
Indice di vecchiaia degli stranieri	17,3	24,8	7,5

TABELLA 3 – Approfondimento PC fra 2.000 e 4.999 abitanti

	2001	2015	Variazione media annua
Totale stranieri residenti	150.906	450.695	14,2%
			Differenza inizio e fine periodo
Totale stranieri residenti/ab*100	2,2	6,7	4,5
Indice di vecchiaia degli stranieri	12,6	17,2	4,6

*Rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione più giovane (0-14 anni)

Sono oltre 5 milioni gli stranieri residenti in Italia, di cui 645.573 residenti nei Piccoli Comuni (il 12,9% degli stranieri). Gli stranieri residenti sono il 6,4% della popolazione residente nei Piccoli Comuni; la variazione tra l'inizio del periodo considerato (2001) e la fine (gennaio 2015) è pari a un aumento di 4,3 punti.

4. LA RICETTIVITÀ TURISTICA NEI PICCOLI COMUNI

Fonte: Atlante dei Piccoli Comuni 2015, ANCI. Dati gennaio 2013

Regione	Agriturismi		B&B		Posti letto in agriturismi e b&b	
	Numero di PC	%	Numero di PC	%	v.a	Per 1.000 ab.
Piemonte	370	15,3%	549	19,5%	12.666	9,8
Valle d'Aosta	35	1,5%	54	1,9%	1.135	12,1
Lombardia	212	8,8%	369	13,1%	9.130	4,3
Trentino-Alto Adige	194	8,0%	90	3,2%	19.112	41,5
Veneto	130	5,4%	177	6,3%	6.145	7,9
Friuli-Venezia Giulia	91	3,8%	86	3,1%	3.417	12,4
Liguria	111	4,6%	119	4,2%	4.576	18,7
Emilia-Romagna	103	4,3%	110	3,9%	5.403	13,9
Toscana	120	5,0%	n.d.	n.d.	23.208	76,7
Umbria	56	2,3%	48	1,7%	7.093	55,2
Marche	143	5,9%	139	4,9%	11.943	35,8
Lazio	98	4,1%	140	5,0%	4.845	10,8
Abruzzo	93	3,9%	137	4,9%	4.272	12,2
Molise	35	1,5%	46	1,6%	1.049	6,9
Campania	174	7,2%	143	5,1%	6.370	9,3
Puglia	28	1,2%	60	2,1%	3.481	16,0
Basilicata	38	1,6%	39	1,4%	1.671	8,5
Calabria	148	6,1%	185	6,6%	7.044	11,1
Sicilia	84	3,5%	114	4,0%	4.891	9,7
Sardegna	148	6,1%	211	7,5%	7.187	13,8
Totale	2.411	100,0%	2.816	100,0%	144.638	14,3

L'offerta turistico ricettiva nei piccoli comuni è un dato interessante da valutare soprattutto per il forte potenziale di attrazione turistica che spesso questi luoghi hanno nei confronti dei visitatori, Oggi più che mai, con una forte attenzione a forme di turismo ambientale e sostenibile e una richiesta di domanda sempre maggiore, i piccoli comuni, o comunque una buonissima parte di questi, rappresentano dei veri e propri territori vocati alla costruzione di un prodotto turistico d'appeal.

Ben 2.411 piccoli comuni offrono nel proprio territorio un agriturismo e le percentuali di presenza maggiore, per regione, di questo tipo di struttura ricettiva si riscontrano in Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Campania. 2.816 sono invece i comuni con b&b.

Considerando l'ospitalità in termini di presenza di posti letto complessivi (tra agriturismi e b&b), l'offerta maggiore si riscontra in Toscana, Umbria e Trentino-Alto Adige.